

Spesso si ritiene che l'energia da fonti petrolifere sia molto più economica rispetto alle fonti rinnovabili: una convinzione che si dimentica di un dettaglio non trascurabile, quello delle enormi sovvenzioni pubbliche che le attività estrattive e le multinazionali che le guidano ricevono dagli Stati sotto forma di finanziamenti diretti o indiretti. Questo fiume di denaro continua a scorrere, ed anzi, nel 2022 - nonostante la tanto decantata transizione verde - ha fatto segnare un nuovo record. Nell'anno appena trascorso, infatti, i soli Paesi del G20 hanno speso **1.400 miliardi di dollari per finanziare i combustibili fossili**. A stimare l'enorme cifra è stato un [rapporto](#) dell'Istituto Internazionale per lo Sviluppo Sostenibile (IISD), sommando sussidi diretti, investimenti da parte di imprese statali e prestiti da parte di istituzioni finanziarie pubbliche. Secondo i dati raccolti, le venti principali economie al mondo hanno superato di gran lunga la cifra sborsata per i combustibili fossili negli anni precedenti, arrivando a spendere più del doppio rispetto al 2019.

All'epoca, d'altronde, la "crisi dei prezzi energetici" - guidata dalle sanzioni alla Russia [e dalle speculazioni di borsa](#) - non si era ancora manifestata, e con essa la rinnovata corsa dei Paesi occidentali a rilanciare l'attività fossile per ridurre la dipendenza dal gas di Mosca. Un terzo dei finanziamenti stanziati dagli Stati per ridurre i prezzi delle forniture, infatti, non è stato destinato ai cittadini per ridurre il caro bollette, ma direttamente versato nelle tasche delle aziende estrattive **per "stimolare gli investimenti nella produzione di nuovi combustibili fossili"**. Logica conseguenza, poi, è che in termini di costi l'energia pulita continui a risultare meno competitiva, il che - secondo gli autori del rapporto - produce una drastica riduzione delle "possibilità di raggiungere gli obiettivi climatici fissati dall'accordo di Parigi". Quello stesso [accordo di Parigi](#) che nel 2015 i paesi del G20 [ratificarono](#), impegnandosi a rendere "i flussi finanziari coerenti con un percorso verso basse emissioni di gas serra e uno sviluppo resiliente ai cambiamenti climatici".

Un dato di fatto utile a fare luce sull'**ambientalismo di facciata degli Stati**, che negli scorsi anni hanno assunto i più svariati impegni *green* e imposto frequenti limitazioni ai cittadini (dal divieto di circolare con auto vecchie che colpisce specialmente i più poveri, a quello di utilizzare le stufe a legna) con il pretesto della lotta alle emissioni inquinanti. Basterà tornare con la mente al 2009, quando i governi del G20 promisero di eliminare gradualmente gli "inefficienti sussidi ai combustibili fossili": un impegno che i leader mondiali scelsero di perseguire ulteriormente nel 2021, [in occasione della COP26](#). **Promesse su promesse che stando ai fatti non sono al momento state mantenute** dal G20, che a quanto pare anziché arginare le attività fossili le sta incrementando in maniera notevole.

Quello dell'IISD non è il primo rapporto a mettere nel mirino gli incoerenti sostegni finanziari alle attività petrolifere. Un [rapporto](#) pubblicato lo scorso febbraio dall'Agenzia

Il finto ambientalismo dei G20: nel 2022 sovvenzioni record alle fonti fossili

Internazionale l'Energia (AIE), ad esempio, sottolineava come l'entità dei sussidi destinati ai combustibili fossili nel 2022 rappresentasse **un "segnale preoccupante per le transizioni energetiche"**, mentre in un [rapporto](#) dello scorso giugno la Banca Mondiale certificava che "ogni anno i paesi spendono sei volte di più per sovvenzionare il consumo di combustibili fossili rispetto a quanto dovrebbero in base agli impegni assunti con l'accordo di Parigi".

[di Raffaele De Luca]